

donare la propria storia e il proprio mondo. Lungo questa direzione si muovono i cristiani antichi, per i quali se la c. significa anche il passare da una religione a un'altra, è anche volgersi da una vita di errori e di vizi a una vita di rigorosa moralità; ma non solo. Essa infatti richiede l'adesione della volontà ad una fede, a una «teologia», il cui primo articolo consiste nel credere che Dio ama gli uomini, che vuole che lo amino e si amino reciprocamente: di qui nasce la vita nuova in un popolo nuovo; vita che partecipa mediante appunto la fede e il battesimo alla santificazione portata da Cristo. Una testimonianza significativa, tra le molte che si potrebbero recare, desumendole dagli scritti più antichi, è contenuta nei cc. 5-6 dell'*Ad Diognetum* (probabilmente della fine del II sec.) nei quali si delinea l'identità dei cristiani e la funzione e il posto che hanno nel mondo. La c. dunque è del cuore e dei costumi (μετάνοια), è atto personale di uno spirito che si rivolge a Dio (ἐπιστροφή), suppone la grazia di Dio, ma in pari tempo si riflette e lascia traccia sul mondo circostante; nasce nell'ambito di una esperienza religiosa personale, ma non si limita a questo. Confrontata con altre manifestazioni religiose del mondo antico, la c. cristiana mostra la propria originalità. Essa non trova parallelo nel culto pubblico del paganesimo greco-romano e neppure nelle forme iniziatiche dei misteri; né l'uno né gli altri sono destinati a rinnovare gli spiriti e i cuori (a prescindere da qualche caso eccezionale testimoniato nell'ambito delle religioni misteriche). Si può parlare di adesione esterna, per conseguire la quale sono richiesti atti formali che spesso hanno poco o nulla a che vedere con un'intima convinzione. Al contrario: nel mondo greco e romano, anche nei primi secoli della nostra era, non sono infrequenti casi di «conversione filosofica»: il sistema teorico che si fa proprio detta norme etiche, le quali incidono sulla vita quotidiana. Particolarmente nel II-III sec. d.C. si sa quale posto essenziale abbia nella filosofia la morale. Rimane tuttavia da osservare che il contesto in cui avviene un tale tipo di nuovo orientamento degli spiriti è, per la sua stessa natura, riservato a pochi. Anche il giudaismo diffonde una forma di proselitismo, esteso a molte aree dell'impero, che esige la rinuncia a rendere onori agli dèi pagani, a prestare il culto ufficiale alla dea Roma e il giuramento al genio dell'imperatore, per consacrarsi esclusivamente a Jahvé, un atto questo che concretamente comporta il rinnegare la razza, la patria, la città d'appartenenza, per essere pur sempre distinti dalla vera discendenza d'Abra-

mo, dagli Israeliti per nascita i quali soli, di diritto, fanno parte della nazione giudaica. La c. quale la propone la comunità cristiana presenta dunque caratteri originali nell'ambito del mondo contemporaneo e viene incontro a un'insieme di esigenze sentite dagli uomini che vi appartengono, particolarmente dagli uomini del tempo: essa importa la riscoperta e il recupero di valori umani essenziali, di cui in un'epoca tormentata e critica come quella tutti dovevano essere alla ricerca; inoltre essa offriva la novità di Cristo. È significativo al proposito rilevare, come è stato fatto, che ci si imbatte in una «genuina conversione al paganesimo soltanto quando il cristianesimo sarà diventato così potente che il suo rivale sarà per così dire trasformato in entità per opposizione e contrasto» (A.D. Nock, *La conversione*, p. 13). Tra il Tardo Antico e l'Alto Medioevo la storia della c. si arricchisce di altre vicende; basti pensare, durante le grandi invasioni in Occidente, ai rapporti tra i barbari con il cristianesimo: dall'opera dell'ariano Ulfila presso i Goti — prima nelle terre a nord del Danubio e poi entro i confini dell'impero, nella Mesia (IV sec.) — al battesimo ricevuto da Clodoveo e da 3000 Franchi (fine del V sec.) (secondo mentalità e costume di quelle genti che sentivano il legame etnico in maniera fortissima e per le quali la proposta del capo, politica, guerresca o religiosa che fosse, se accettata, diveniva norma indiscutibile da realizzare).

A.D. Nock, *Conversion. The Old and New in Religion from Alexander the Great to Augustine*, Harvard 1933 (tr. it. *Conversione. Società e religione nel mondo antico*, Bari 1974); G. Bardy, *La conversion au Christianisme durant les premiers siècles*, Paris 1949 (tr. it. Milano 1980); A.D. Nock: RACH 2, 105-118 (ivi bibl.); P. Aubin, *L'emploi des mots ἐπιστροφή et ἐπιστροφή dans la littérature chrétienne des trois premiers siècles. Contribution à la théologie de la conversion*, Paris 1960. Id., *Le problème de la «conversion». Etude sur un thème commun à l'hellénisme et au christianisme des trois premiers siècles*, Paris 1963.

P. Siniscalco

## COPTO

I. Lingua e letteratura - II. Chiesa.

**I. Lingua e letteratura.** L'aggettivo «copto» deriva dal greco «aigyptios» (= egiziano) attraverso l'arabo. Esso designava per gli arabi egiziani tutto quanto fosse egiziano autoctono in contrapposizione a se stessi: popolazione, religione, lingua, costumi. Trasportato in Occidente è denominazione fonte di molteplici equivoci, e sarebbe vantaggiosamente sostituito appunto dall'aggettivo «egiziano». Per motivi tradizionali parleremo qui della lingua copta come dell'ultimo stadio della lingua autoc-

tona degli egiziani (II-XII sec.) e della letteratura come di quella che, in opere originali o in traduzioni, si esprime in tale lingua; e della chiesa copta come di quella più genuinamente egiziana (dal V sec. fino ad oggi: ma considereremo solo il periodo coperto dal presente dizionario). La lingua, derivata dall'egiziano e in parte dal greco, è l'elemento obiettivamente più caratteristico che individua la chiesa egiziana di confessione non calcedonese (il nome più esatto per designarla dovrebbe essere quello di chiesa copta ortodossa), anche se non fu mai usata in modo esclusivo nemmeno nel suo ambito, e dopo il X sec. si può considerare una lingua morta. L'alfabeto è quello greco, nei caratteri della maiuscola tardo-antica, con l'aggiunta di alcuni segni derivati dalla scrittura egiziana demotica. La struttura grammaticale è quella dell'egiziano tardo, parlato nel II sec. d.C. La struttura sintattica è prevalentemente quella del medesimo egiziano, con forti influssi del greco nella concatenazione delle frasi. Il vocabolario è in maggioranza egiziano ed in parte greco (con parole latine ed aramaiche di derivazione secondaria). Essa si suole dividere in dialetti. In realtà il saidico è la lingua letteraria prevalente fra III e VIII sec.; il boairico quella prevalente fra IX e XII sec., ed ancora oggi presente nella liturgia. Dialetti specificamente regionali furono l'achmimico, il lipopolitano, l'ossirinichita (o medio-egiziano), il faimico, ed altri minori. L'uso letterario dovrebbe risalire al II sec.; le prime testimonianze nei manoscritti sono del III sec. I primi testi in copto furono traduzioni dei testi biblici, dei testi c.d. gnostici ed ermetici (vedi le voci relative: Nag Hammadi, ecc.), di altri testi ecclesiastici come Melitone *In s. Pascha* ed alcuni apocrifi. Le traduzioni dell'AT furono condotte sul greco dei LXX, anche se per alcuni libri (per esempio *Proph. Minores*) si può pensare anche ad altre versioni (Teodozio?), e talora sembra comunque di poter ravvisare elementi pre-exaplarici, dunque al di fuori della tradizione origeniana divenuta corrente anche in Egitto. La traduzione del NT si colloca generalmente nel gruppo H (Esichiano). Numerosi codici di ambedue le traduzioni risalgono anche al IV sec. e sono dunque molto importanti per la critica testuale, ma tutto il lavoro in questo campo è solo agli inizi. Non chiare soprattutto sono le relazioni all'interno del copto fra le diverse versioni, nei diversi «dialetti» e nell'ambito di uno stesso «dialetto». Se si presta fede ad Epifanio (*Panar.* LXVII), il monaco di tendenze eterodosse Ieraca di Leontopoli sarebbe il primo autore originale della letteratura copta, ma nulla di lui è per-

venuto. Una letteratura copta originale, sebbene alquanto rudimentale sotto l'aspetto formale, si formò nell'ambito del monachesimo pacomiano: ci sono pervenute opere in copto (soprattutto lettere «circolari») di Pacomio stesso, di Teodoro e di Orsiesi. L'autore che sollevò la lingua ad un livello comparabile a quello delle contemporanee lingue letterarie (greco incluso) fu l'archimandrite Scenute (350-466?) del monastero di Atripe (detto oggi Monastero Bianco) nell'Alto Egitto, la cui vasta produzione ci è in gran parte pervenuta. Anche il suo successore, Besa, fu autore fecondo, di lettere e catechesi; scrisse inoltre la biografia di Scenute. Contemporaneamente si sviluppava un ampio lavoro di traduzione dei testi dei Padri greci, ivi compresi gli egiziani di Alessandria, come Atanasio, Teofilo, Cirillo, che non consta abbiano scritto o predicato in copto. Vennero presi in considerazione i testi omiletici dei grandi Padri della chiesa e quelli agiografici (soprattutto le passioni dei martiri). Fra i primi la scelta venne fatta non tanto in base a criteri teologici, perché la cultura copta non amò mai particolarmente i trattati teologici, quanto spirituali e morali, in particolare secondo le esigenze dei monaci. Il contenuto dei testi era, come sembra, l'unico elemento di scelta, mentre il loro autore non importava molto, tanto che nella tradizione letteraria copta le attribuzioni finirono per essere spesso dubbie o addirittura molteplici. Per questo anche noi seguiremo questo criterio nell'esposizione. *Testi prevalentemente monastici:* fra essi vi è un importante trattato sulla verginità, attribuito ad Atanasio di Alessandria, il *Sermo asceticus* di Efreim Siro, alcune opere ascetiche di Basilio di Cesarea, il *De compunctione* e l'*Ad Theodorum* di Giovanni Crisostomo, un trattato *De poenitentia* attribuito a Teofilo di Alessandria, un lungo trattato *De poenitentia et abstinencia* composto di brani crisostomici, attribuito a Giovanni Digiunatore, vescovo di Costantinopoli (+ 595), dalla critica. *Omellerie per le feste liturgiche:* due omellerie di Gregorio Nazianzeno, sulla Pasqua e sul battesimo; due di Giovanni Crisostomo, sul Natale (attribuita anche a Basilio ed a Severiano) e sulla Pentecoste; un'omelia per il venerdi santo, attribuita a Teofilo di Alessandria. *Omellerie esegetiche:* sulla risurrezione di Lazzaro e sulla parabola della vigna, attribuite ad Atanasio; due omellerie di Giovanni Crisostomo, sugli scribi e farisei, e sulla cananea (attribuita in copto ad «Eusebio lo storico»). *Varie:* Basilio di Cesarea sul giudizio e la misericordia (attribuita in copto ad Atanasio); Giovanni Crisostomo su Pietro ed Elia, su David e



Saul; il trattato anonimo chiamato Didascalia. Fra le opere tradotte a causa del loro autore potremo ricordare il Commento ai salmi e le Lettere festali di Atanasio; le Catechesi di Cirillo di Gerusalemme; gli encomi di Atanasio e di Basilio scritti da Gregorio Nazianzeno; la Vita di Gregorio Taumaturgo scritta da Gregorio di Nissa; l'*Ancorata* e il *De gemmis* di Epifanio di Salamina; un'antologia dal commento all'ep. agli Ebrei di Giovanni Crisostomo; due omelie di Proclo di Costantinopoli sull'incarnazione e sulla Pasqua; l'*Epiphysis XII capitulorum* di Cirillo di Alessandria. Di carattere differente sono le traduzioni di testi canonici e degli atti dei concili. I copti avevano formato due collezioni ambedue chiamate *Canoni degli Apostoli*: una più breve ed una più lunga. Il materiale è quello che si trova nelle varie collezioni greche, arrangiato in modo particolare. Vi erano poi i cosiddetti *Canoni di Atanasio* e *Canoni di Basilio*. Sotto il nome di *Canoni di Ippolito* (!) andava una grande collezione di testi vari connessi al concilio di Nicea. I concili di Efeso e Calcedonia avevano invece i propri atti, non ben coincidenti con le raccolte greche. Fra i testi agiografici abbiamo quelli riferiti ai più importanti santi orientali (Giorgio, Cosma e Damiano, i due Teodori, ecc.), ma particolare è la serie di passioni riferite al grande persecutore in Egitto al tempo della persecuzione diocleziana, Ariano prefetto della Tebaide.

Il concilio di Calcedonia determinò una svolta anche nella letteratura copta. La prima conseguenza fu lo sviluppo di una letteratura storico-polemica diretta a contrastare quella analoga prodotta in campo calcedonese, ed a proporre un'interpretazione della tradizione ecclesiastica in senso contrario. Il prodotto forse più importante è costituito dalla *Storia della Chiesa* (forse di Timoteo Eluro [+ 477]; comunque redatta — in greco? — al suo tempo), la cui prima parte è la traduzione rimangiata di Eusebio HE I-VII, mentre la seconda narra in modo originale gli avvenimenti fra il periodo di Pietro di Alessandria e Timoteo Eluro. Analogamente vennero costituite raccolte conciliari (forse in parte preesistenti anche in copto): Nicea, Efeso, Calcedonia; e furono scritte vite di personaggi importanti, come Dioscoro e Timoteo Eluro (eventualmente sotto forma di «pleroforie» o simili) o archimandriti anti-calcedonesi. In questo periodo è difficile distinguere traduzioni ed opere originali; ad ogni modo l'ambiente da cui escono i testi è unitariamente bilingue. Dopo un periodo di grave crisi, la chiesa copta riuscì a darsi organizzazione autonoma ed efficace con Da-

miano (578-605), ed in questo periodo fiorirono autori copti originali, che si preoccuparono di produrre testi omiletici da leggersi durante le funzioni, che fossero adatti sia alle nuove esigenze teologiche e liturgiche, sia ai nuovi gusti del pubblico a cui erano rivolti. Anche la letteratura agiografica conobbe un processo di rinnovamento, ed a quest'epoca è probabilmente da far risalire l'inizio del ciclo leggendario di Basilide generale e della sua famiglia, uno dei fenomeni più interessanti della letteratura copta.

Questa rinascita letteraria dovette presto subire il trauma dell'invasione dell'Egitto da parte di Persiani ed Arabi. Da principio le conseguenze non furono sensibili, e patriarchi come Beniamino ed Agatone, vescovi come Mena di Pshati e Zaccaria di Shkou poterono divulgare liberamente le loro opere. Ma a partire dal 750 ca. gli Arabi resero più stretto il controllo sull'attività della chiesa copta e la letteratura dovette assumere forme clandestine. Perciò si continuarono a produrre i testi necessari alla vita ecclesiastica, ma si dovette attribuirli ad autori antichi, per evitare difficoltà di vario genere. Anche le omelie si costruirono attorno a «cicli» ai cui protagonisti vennero per lo più attribuite. Essi sono i grandi personaggi della patristica del IV sec., Atanasio, Teofilo, Cirillo di Gerusalemme, Giovanni Crisostomo, Basilio di Cesarea, che parlano così in prima persona narrando fatti che confidano spesso nel romanzesco, naturalmente ad inquadrare gli argomenti propriamente religiosi, di carattere morale e parzialmente teologico. Poco più tardi comincia un lavoro di scelta e di sistemazione di tutto il materiale, più antico e più recente, nel quadro del calendario liturgico: per ogni festività si scelsero i testi più adatti, che venivano tenuti a disposizione nelle biblioteche delle chiese e dei monasteri per essere letti nelle relative cerimonie. Da qui deriverà il cosiddetto Sinassario alessandrino, in lingua araba, che contiene appunto il riassunto di un gran numero di omelie e vite e passioni di santi copti, in ordine di calendario liturgico. Esso fu redatto nel XII sec. I manoscritti copti, caduti in disuso, vennero dispersi e andarono perduti, salvo che in alcuni grandi monasteri (soprattutto il Monastero Bianco in Alto Egitto e S. Macario a Sceti), dove giacquero in celle semidimenticate fino al XVIII sec., quando gli studiosi europei convinsero i monaci a riesumarli e a cederli: gran parte di essi finì in tal modo, in frammenti o in stato integro, nelle biblioteche d'Europa. Dal XIX sec. ad essi si aggiunsero i frutti delle scoperte, casuali o derivate da scavo archeo-

logico, dissepoliti dalla terra delle zone un tempo popolate ed ora desertiche.

**II. Chiesa.** Intendiamo qui tradizionalmente per chiesa copta la chiesa egiziana che non accettò i dettami del concilio di Calcedonia (451) e conseguentemente si costituì un ordinamento autonomo (in particolare da Roma e da Costantinopoli) che dura tuttora. Ma naturalmente non si deve operare uno stacco fra essa e la precedente tradizione della chiesa egiziana, di cui la chiesa copta ortodossa (questa sembra la migliore denominazione da usare, per distinguendola dalle altre chiese copte sorte in tempi relativamente recenti) si considera l'erede legittima, nella linea dei patriarchi di Alessandria, che partendo da s. Marco, tradizionale fondatore del vescovado, attraverso i grandi Pietro, Atanasio, Cirillo, giunge a Dioscoro (+ 454), il primo scismatico, e poi a Timoteo Eluro, Teodosio, Damiano, Beniamino, via via fino all'attuale Shenuda III. Dalla chiesa copta d'Egitto nacquero quella d'Etiopia (direttamente dipendente da Alessandria dal 640 almeno, fino al 1936) e quella di Nubia (anch'essa direttamente dipendente dall'Egitto, ma la cui lenta fine non consente una valida documentazione). La storia della chiesa copta può essere distinta in tre periodi.

*I periodo. 451-537:* il patriarcato è conteso dai *pro* e *anti* calcedonesi con alterne vicende, dovute soprattutto all'atteggiamento degli imperatori, che comunque speravano in un accomodamento fra i due partiti in cui si era scissa la cristianità. Le figure principali di questo periodo furono Dioscoro, morto in esilio a Gangra; Timoteo Eluro (+ 477), autore di trattati polemici e strenuo combattente; Teodosio (+ 566), che pur protetto dall'imperatrice Teodora dovette restare in esilio a Costantinopoli, dove morì. Il suo periodo vide grosse dispute teologiche nello stesso campo anticalcedonense (Severo di Antiochia, Giuliano di Alicarnasso) che lasciarono lunghi strascichi anche in Egitto.

*II periodo. 537-641:* i calcedonesi, definitivi trionfatori a Costantinopoli, impongono i loro patriarchi ad Alessandria (essi saranno chiamati «melchiti», e la loro successione dura tuttora). I copti ortodossi si ritirano nella clandestinità, con alterni periodi di relativa libertà. Le divisioni interne cessano sotto Damiano (578-605), monaco siriano che curò vigorosamente la riorganizzazione del clero con opera efficace e duratura.

*III periodo. 641-1250:* la conquista araba libera i copti dal pesante condizionamento bizantino e concede loro per qualche tempo una tranquillità religiosa mai goduta. Le relazioni

con i dominatori furono spesso buone, soprattutto sotto i Fatimidi (969-1171), ma costantemente minacciate per l'intreccio di problemi religiosi e problemi economico-politici. L'imposizione di gravi tassazioni provoca burrascose rivolte, che determinano irrigidimenti da parte degli Arabi anche in campo religioso: divieto di costruire e restaurare chiese e conventi; obbligo di portare segni particolari sulla persona; divieto di celebrare pubblicamente alcune feste. La sede patriarcale venne trasportata da Alessandria a Fostat (Cairo), sede della corte. I libri liturgici vennero tradotti in arabo. Per quanto riguarda la teologia, è difficile parlare di una teologia propria della chiesa copta nel periodo che ci interessa. La chiesa copta si riconosceva piuttosto nella linea dei patriarchi discendente in linea diretta da Dioscoro che non nelle sottili e complicate formulazioni teologiche, sulle quali vi era disaccordo non piccolo fra gli stessi avversari dei calcedonesi. Vi sono tuttavia formule sulle quali i testi egiziani (copti) insistono, pur senza troppi approfondimenti: il concilio di Calcedonia ha voluto innovare, nella dichiarazione di fede, rispetto a Nicea, dunque è da rifiutare. Chi ne accetta le conclusioni, divide in due la seconda persona della Trinità, formando in tal modo una «quadrinità». Cristo, Logos e seconda persona della Trinità, è inscindibilmente Dio e uomo, è stato nove mesi nel ventre della Vergine, ha assunto tutte le qualità della natura umana, eccetto il peccato, ma compreso il dolore. Nel periodo che ci interessa, se escludiamo la cristologia, il resto della dottrina non presenta differenze rilevanti rispetto a quella comune al resto della cristianità.

W. C. Till, *Koptische Grammatik*, Leipzig 1961 (2); J. Vergote, *Grammaire Copte*, vol. I, Louvain 1973; H. J. Polotsky, *Collected Papers*, Jerusalem 1971; J. Leipoldt, *Geschichte der koptischen Literatur*, in *Gesch. der christl. Lit. des Orients* (C. Brockelmann) Leipzig 1972 (2); S. Morenz, *Die koptische Literatur*, in *Handbuch der Orientalistik I, 2*, Leiden-Köln 1970 (2), pp. 239-250; T. Orlandi, *Elementi di lingua e letteratura copta*, Milano 1970. T. Orlandi, *The Future of Studies in Coptic Biblical and Ecclesiastical Literature*, in *The Future of Coptic Studies*, Leiden 1978, pp. 143-163.

T. Orlandi

**COREPISCOPO**, vescovo della *χώρα*, cioè della campagna. Istituzione già esistente in Oriente alla fine del III sec., in quanto la prima menzione del c. si riscontra nel concilio di Ancira del 314 (can. 13). Al concilio di Nicea del 325 ne erano presenti una quindicina. Anche se all'inizio godevano della stessa autorità degli altri vescovi, nel IV sec. si legifera sempre di più per subordinarli ai vescovi delle città e i loro poteri erano limitati, per cui non po-